

Segue dalla prima

Rana studia scienze politiche, sorridente, raddrizza il foulard che copre il capo e sale fin al terzo piano della facoltà dove Mohammad e gli altri battono freneticamente i tasti del computer, cliccando velocemente e passando dal sito di Le Monde Diplomatique a quello della Bbc arabic. Hamed consulta avidamente articoli e analisi di politica internazionale. Fame di notizie, volti sorridenti, che si incupiscono all'improvviso quando Mohammad clicca sulla Bbc e scova un titolo che recita «Bush ammonisce l'Iraq». Così, d'un tratto, l'atmosfera cambia, si fa pesante e preoccupata. «Noi siamo civili, non vogliamo la guerra, ma se sarà necessario andremo a combattere per difendere il nostro paese, ci batteremo casa per casa». Studenti o guerrieri? Non spetta a loro deciderlo, la partita che si è aperta si gioca lontano, nelle segrete stanze della diplomazia, nei palazzi di Saddam, nei centri dove gli strateghi del Pentagono studiano i piani di battaglia.

Pochi minuti prima Mohammad Adhami, il preside della Facoltà di scienze politiche ci aveva accolto nel suo studio imbandierato con quattro grandi ritratti di Saddam e ci aveva detto, al termine di una lunga conversazione: «Loro, gli americani, hanno le tecnologie e i missili, ma se vogliono conquistare l'Iraq debbono venire giù dal cielo e combattere casa per casa. Noi musulmani sappiamo che Dio ha già stabilito quando dobbiamo morire, ma proprio Dio potrebbe aver deciso che non è ancora venuto il nostro momento». Ci ha raccontato che quest'estate tutti i suoi 900 studenti, maschi e femmine, hanno frequentato i corsi organizzati dal partito unico per imparare ad imbracciare un fucile. Anche Mohammad e Rana. «Certamente - rispondono - nessuno ci ha obbligati, ma invece di andare in vacanza siamo andati alla scuola di guerra. Pochi non sono venuti, solo quelli che hanno la famiglia lontana ed erano tornati a Bassora e Mosul». «Vogliono annientare tutti i musulmani» - interviene un altro - «Sì, si è una guerra contro l'Islam» - dice un piccoletto. E dire l'Iraq era il paese più laico e meno bigotto del Medio Oriente. Ora, coi venti di guerra che soffiano sempre più forti, sono ricomparsi i veli sulle teste delle ragazze che sfilano sorridenti lungo i viali dell'Università e che non parleranno mai con uno straniero accompagnato da un «custode» mandato dal partito. Ma qui, tra i banchi dell'Ateneo, si sussurra che gli integralisti hanno intensificato la propaganda, e che il regime dopo aver proibito gli alcolici sta rendendo più rigide le regole dell'Islam. E dire che per sottrarre questi giovani dalla propaganda estremista e soprattutto renderli immuni dalle predicazioni di Bin Laden (che arrivano on line sul sito di Al Jazeera) basterebbe togliere i palletti ad Internet e lasciarli navigare liberamente. La Rete è di certo più efficace delle bombe e per questo la imbavagliano.

«Ci lasciano navigare solo per effettuare le ricerche scientifiche - sussurra uno studente cogliendo un attimo di disattenzione dei «custodi» - non possiamo accedere a tutti i siti, alcuni sono «schermati», le e-mail vengono supervisionate». Tre volte su quattro compare la scritta «your access has been de-

“ I ragazzi iracheni assaporano la libertà cliccando sui siti internazionali ma molti sono oscurati: diventa sempre più ferreo il controllo del regime ”



Sono sedicimila gli iscritti a ingegneria, solo 900 quelli che frequentano Scienze politiche, tutti in divisa, le studentesse sempre più spesso a capo coperto

All'università di Baghdad tra Internet e velo

Gli studenti: non vogliamo la guerra ma abbiamo rinunciato alle vacanze per imparare a sparare



Una studentessa irachena durante una lezione di chimica, in alto due sue colleghe durante un seminario



nied», accesso vietato, ma quando i ragazzi entrano tra i colori e la selva di notizie del Web è una festa, attorno ai computer si crea la calca, tutti scrutano

sul display e prendono appunti. Sono gesti che nel nostro mondo sono diventati normali ed abitudinari, ma che qui assumono un valore ben diverso. Tra

un mese o poco più questi ragazzi potrebbero essere tutti al fronte per combattere una guerra per noi sarà mediatica e televisiva e per questa gente potreb-

Süddeutsche Zeitung

Perché il nemico Usa è proprio Saddam?

Perché gli Usa hanno scelto proprio Saddam come obiettivo della loro prossima guerra? È l'interrogativo di un editoriale, non a caso intitolato «Perché Saddam?» pubblicato ieri dal quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung a firma di Franziska Augstein, figlia di Rudolph Augstein, fondatore dell'autorevole settimanale Der Spiegel, morto due settimane fa. Il vero obiettivo di questa guerra, dice la Augstein, «è quello di cacciare il dittatore iracheno». Idee simili, prosegue la giornalista - quelle cioè di una rinascita democratica nell'area del Golfo, un po' come è successo per l'Europa nel 1945 o ancora in Afghanistan, si sono sempre avute. Che poi servano davvero a portare la pace è tutto da dimostrare. «Ciò che molti temono infatti - si legge ancora - è che la caduta di Saddam non porti nel paese democrazia e pace, ma anarchia e guerra civile». Ma la vera questione è, continua l'autrice - «perché l'America ha deci-

so di puntare proprio contro Saddam?». «I paesi, a cui gli Usa avevano dichiarato vendetta andavano in realtà da quelli dell'«Asse del male» (Iraq, Corea del Nord, Iran), alla Libia, all'Indonesia, alle Filippine. Altri possibili candidati erano lo Yemen, il Sudan, la Somalia». Ora come mai si è scelto proprio il rais, «diventato per gli americani il nemico più amato?». «L'affermazione che l'Iraq aiuti Al Qaeda non regge», dice la Augstein, aggiungendo che dello stesso parere è il politologo Herfried Münkler. Il quale, afferma Augstein, ritiene però che «la guerra contro Saddam serva ad installare un regime che «unisca la prosperità economica con la stabilità politica». La posizione di Münkler non convince la Augstein che si chiede: «Ma gli americani sono così altruisti? E se davvero così fosse, perché hanno nascosto il loro simpatico progetto umanitario sotto il tappeto di una vendetta a ciò che è successo l'11 settembre?». Il fatto è, dice la Augstein, che «Saddam si è offerto da solo». Come? «Per il semplice fatto di aver applaudito agli attentati dell'11 settembre, per gli Stati Uniti Saddam è diventato l'incarnazione del male». Una valanga di informazioni fornite dagli americani hanno poi finito per rafforzare la sua immagine di Satana, come quella dall'incontro a Praga tra Mohammed Atta e un uomo dei servizi segreti iracheni. Per la Augstein si tratta solo di «propaganda che purtroppo ha avuto il suo effetto».

be diventare l'Apocalisse. Le parole del preside del resto non lasciano dubbi: «Tre giorni fa sono suonate le sirene dell'allarme, ma gli americani non hanno bombardato Baghdad. Per 15 minuti siamo rimasti tutti fermi immobili, ma nessuno è stato preso dal panico. Finché studiano non saranno chiamati alle armi, ma se ci sarà la guerra che noi non vogliamo, tutti dovranno combattere, difendere una ad una le nostre case».

All'Università di Baghdad vi sono 16.000 studenti, il 10% ha scelto Ingegneria che è la facoltà più frequentata; a Scienze politiche sono solo 900. «Tutti portano le divisa - spiega il preside-deputato - perché così sono tutti eguali, non ci sono studenti vestiti bene ed altri straccioni. È un fatto di democrazia». La retta costa l'equivalente di 35 dollari all'anno, ma un professore con vent'anni di anzianità guadagna 500.000 dinari, meno di 200 dollari al mese. Così qui a Scienze politiche vengono solo i figli delle famiglie di Karra e Al Mansour, i quartieri bene di Baghdad e qui viene forgiata la classe dirigente del futuro. Per questo, che ci sia il «custode» oppure no, da questi studenti riusciamo a capire solo qualche battuta e i più dicono di non sapere una parola in inglese anche tengono sotto braccio testi scaricati dalla Bcc. Hanno paura, non sanno che cosa c'è davanti a loro. E mentre usciamo dall'Università abbandonando la folla di giovani non si può non pensare che la forza pacifica di Internet con la valanga di notizie, di immagini e musica che inonda la sale scalinate dell'Ateneo è in grado di scardinare questo ordine militare e bellicoso mille volte di più dei missili Cruise che potrebbero attraversare il cielo sopra di noi tra breve.

A pochi giorni dall'8 dicembre, la data che potrebbe accelerare il conto alla rovescia verso la guerra, a Baghdad, tra i capi del regime, si respira un'aria di attesa e di rabbia. Sadoum Hammadi, ex premier e ministro degli Esteri, ed attuale presidente del Parlamento è il dirigente che pochi giorni fa ha imposto la mozione contro la risoluzione 1441 e poi ha ceduto agli ordini dei superiori. «Quella risoluzione è piena di trappole e di trabocchetti - afferma incontrando la delegazione di parlamentari italiani in visita in Iraq - il vero disegno degli Stati Uniti è quello di mettere le mani sul nostro petrolio, noi non abbiamo nulla da nascondere e tuttavia offriamo tutta l'assistenza necessaria agli ispettori ai quali chiediamo di lavorare onestamente». «La guerra va evitata - intervengono i deputati italiani - avrebbe conseguenze disastrose per tutta la regione, noi condanniamo i recenti bombardamenti su Bassora e chiediamo all'Iraq di permettere ispezioni senza limiti». I parlamentari non risparmiano domande sui diritti umani, sulla condizione della popolazione curda e sulla pena di morte. Hammadi alterna toni distesi e diplomatici, promette che nei piani del regime c'è la «democratizzazione» e il multipartitismo, ma non risparmia le accuse contro la «lobby ebraica» e Bush che «vuole instaurare a Baghdad un governo fantoccio». E se ci sarà la guerra - dice lo speaker del Parlamento - noi non porteremo l'altra guancia e combatteremo per difendere l'integrità e l'indipendenza dell'Iraq».

Toni Fontana

l'intervista

Abdel Aziz Rantisi

Il leader di Hamas rilancia la sfida mortale a Israele ma nega qualsiasi legame con Al Qaeda e l'intenzione di colpire all'estero

«L'Italia non deve temere i nostri kamikaze»

Umberto De Giovannangeli

Una conferma che suona come una doppia sfida, a Israele e ad Arafat: «Le operazioni di martirio (gli attacchi suicidi, ndr.) non si fermeranno. Esse sono la nostra risposta ai carri armati e agli elicotteri Apache israeliani. Se i palestinesi non possono sentirsi liberi nelle loro città, non lo saranno neanche gli israeliani a Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa...». Una secca smentita: «Hamas agisce in Palestina e per la liberazione della Palestina. È solo frutto della propaganda sionista accreditare la falsità di attacchi palestinesi in Italia, in Europa o comunque fuori dalla Palestina. Ciò è privo di qualsiasi fondamento». A parlare è Abdel Aziz Rantisi, il leader politico di Hamas.

I servizi segreti israeliani hanno lanciato l'allarme: Hamas è pronto a colpire in Italia e in Europa.

«Sono spurdate menzogne della propaganda sionista. Sappiamo che il popolo italiano ha sempre mostrato solidarietà verso i palestinesi e sappia-

mo altrettanto bene che l'Europa nel suo insieme non è complice del terrorismo di Stato israeliano. La lotta di Hamas è una lotta di resistenza contro l'occupazione sionista della Palestina ed è in Palestina che continueremo a combattere. Se c'è chi odia l'Europa, accusandola di essere filopalestinese, questo è Israele».

Ma cosa c'entra la lotta di resistenza con i massacri di civili inermi in territorio israeliano?

«E cosa sono, se non civili inermi, le donne, gli anziani, i bambini palestinesi massacrati dalle forze di occupazione sioniste? Noi non dispo-

Il popolo italiano e l'Europa non sono ostili ai palestinesi. Lottiamo in Palestina per la liberazione della nostra terra

Arafat: pronti a negoziare con qualsiasi premier israeliano

La speranza dei palestinesi è che dalle prossime elezioni anticipate in Israele emerga «un premier disposto a negoziare», ma sono disposti a trattare «con chiunque venga eletto dal popolo israeliano, come già è accaduto in passato». Ad affermarlo è Yasser Arafat, al termine di un incontro a Ramallah con una delegazione di europarlamentari guidata da Luisa Morgantini (Rifondazione comunista). «Ci sono varie speranze - sottolinea il leader palestinese - . Una che venga eletto un premier disposto a negoziare. Siamo comunque pronti a riavviare i negoziati con qualsiasi rappresentante scelto dal popolo israeliano, come già accaduto in passato

con Netanyahu e Sharon, con i quali abbiamo sottoscritto gli accordi di Wiyeh Plantation». Arafat si sofferma anche sulle trattative in atto tra l'Anp e Hamas. Dalla nuova tornata dei colloqui al Cairo, l'anziano rais si attende che il movimento islamico «accetti e rispetti le decisioni assunte dalla direzione palestinese al massimo livello, dagli accordi di Oslo fino ai piani Mitchell e Tenet». E sulla possibile guerra contro l'Iraq, Arafat è perentorio: «Sarebbe una sciagura. Il Medio Oriente non ha bisogno di un'altra guerra ma di una pace giusta e duratura che dia soluzione politica alla questione palestinese. Una pace fondata su due Stati e due popoli». u.d.g.

niamo dei carri armati, F-16, elicotteri Apache con cui Israele attacca le nostre città e uccide la gente palestinese. La nostra forza è la determinazione di migliaia di giovani a usare il loro corpo come arma; la nostra forza è nella determinazione con cui questi giovani sacrificano la loro vita per un ideale superiore: la liberazione della Palestina. I palestinesi vivono in città e villaggi trasformati dai sionisti in prigioni a cielo aperto. Ogni pale-

stinese è un obiettivo di Israele, e così ogni israeliano deve sapere di non essere al sicuro fino a quando l'esercito sionista opprimerà il popolo palestinese. In questa guerra nessuno può permettersi il lusso di chiamarsi fuori. Quelli che voi chiamate terroristi, per la mia gente sono degli eroi, dei martiri. In questa guerra non esiste un campo di battaglia; ogni città lo è. Sharon ha riacquisito le città cisgiordane, ha assassinato decine di attivisti

dell'Intifada, ha distrutto villaggi e abitazioni. Ma non hanno piegato la resistenza. Possono costruire barriere e Muri ma non riusciranno a fermare la nostra mano».

Insisto: questi attentati oltre che a provocare la morte di civili israeliani, hanno scatenato la reazione di Israele nei Territori, rendendo ancor più drammatica la condizione di vita della popolazione civile.

«L'alternativa sarebbe stata la resa, la capitolazione di fronte al nemico, a chi ha occupato la terra di Palestina. Ma i palestinesi non si arrenderanno mai. Abbiamo imparato a soffrire e a batterci. E poi non abbiamo nulla da perdere, perché non c'è niente di peggio che essere schiavi nella propria Terra».

Israele è stato colpito anche in Kenya. Qual è in proposito la posizione di Hamas?

«Sul piano operativo, non posso che ribadire quanto ho già detto in precedenza: la lotta di Hamas è nata e continuerà a svilupparsi nel territo-

rio della Palestina, non oltrepasserà i suoi confini».

Questo sul piano operativo. Ma su quello politico?

«Mi ascolti bene: gli agenti del sionismo hanno assassinato tante persone e non hanno avuto remore ad entrare illegalmente in altri Paesi per uccidere Fathi Shikaki (il leader della Jihad islamica ucciso a Malta, nel 1995, ndr.), Abu Jihad (il numero due dell'Olp, assassinato a Tunisi nel 1988, ndr.) e qualche anno fa hanno anche tentato, fallendo, di ammazzare un nostro leader, Khaleem Mashal (teatro dell'azione Amman, l'anno il 1997, ndr.). Si sono avviati per primi su questa strada ed oggi raccolgono ciò che hanno seminato».

Diversi ministri israeliani spingono per la rioccupazione di Gaza.

«Siamo pronti. Li aspettiamo. Ogni vicolo di Gaza, ogni campo profughi si trasformerà in una trappola mortale per i soldati israeliani. Abbiamo già organizzato il ricevimento. Se proveranno a invaderci, Gaza si trasformerà nel Vietnam di Israele».

(ha collaborato Osama Hamlan)

Le bombe umane sono la nostra risposta ai tank e agli F-16 dei sionisti. L'invasione di Gaza? Sarà il Vietnam d'Israele